

FREE
PRESS

Libera-Mente

giornale di strada

GRATIS
Rivista gratuita

Perchè...Culture

di Riccardo Faietti

Vicepresidente Arci Reggio Emilia



Negli scorsi numeri del nostro giornale abbiamo affrontato più volte i temi che riguardano lo stato e le difficoltà della nostra città e, in senso più ampio, della nostra società. Tutto questo lo abbiamo fatto prendendo spunto da delle occasioni, delle ricorrenze, degli eventi. Questa volta abbiamo pensato di imbarcarci in un'avventura impegnativa: parlare della nostra cultura per parlare della nostra civiltà, dei nostri tempi. Obiettivo arduo ma abbiamo creduto necessario. Spesso, ad eccezione degli ambiti accademici, si sfugge dall'affrontare i bisogni della nostra civiltà partendo dagli approcci culturali sottesi. Ci si limita ad ipotizzare strumenti, azioni, attività cercando di evitare il confronto sui differenti approcci culturali o ancora sulle culture dominanti. Soprattutto quando "una cultura" si è trasformata "nelle culture". Culture diverse, differenti e spesso sconosciute ai più. Ed è proprio da questa considerazione che abbiamo iniziato a chiederci se non fosse possibile prendere in esame alcune delle nostre "culture" su differenti temi. I giovani, la televisione, la pace, il diritto internazionale, la droga, l'immigrazione. Fare, insomma, delle piccole fotografie. Raccogliere alcune suggestioni che riteniamo importanti per rifletterci un po' su, laicamente e senza troppa retorica, attraverso le parole di chi su quei temi si confronta quotidianamente. Sicuramente ne risulterà un crogiuolo di spunti e opinioni. Un mosaico di approcci e culture appunto. Ma oggi la nostra complessità è questa e non possiamo non prenderne atto. Se si vuole ritornare ad avere una civiltà in grado di dare una risposta ai propri bisogni è necessario tornare ad affrontare i temi partendo dalle loro culture. Dal perché i bisogni crescono e dal perché li si deve affrontare. E' il Perché che troppe volte lasciamo cadere. Il Chi è chiaro. Il Dove anche. Il Quando ineluttabile. Il Come ha bisogno di un indirizzo, altrimenti la risposta rimane strumentale. Ed è proprio questo che è necessario ritornare a definire. Lo sviluppo di una civiltà, la promozione delle culture e dell'individuo non possono essere dei Come.

grazie, MA NON si accettano offerte

Eccessi di culture

(...) Il cittadino americano medio si sveglia in un letto costruito secondo un modello che ebbe origine nel vicino Oriente. Egli scosta le lenzuola e le coperte che possono essere di cotone, pianta originaria dell'India; o di lino, pianta originaria del vicino Oriente; o di lana di pecora, animale originariamente domesticato nel vicino Oriente; o di seta, il cui uso fu scoperto in Cina. Tutti questi materiali sono stati filati e tessuti secondo procedimenti inventati nel vicino Oriente. Si infila i mocassini inventati dagli indiano delle contrade boscosche dell'Est, e va nel bagno, i cui accessori sono un misto di invenzioni europee e americane, entrambe di data recente. Si leva il pigiama, indumento inventato in India e si lava col sapone, inventato dalle antiche popolazioni galliche. Poi si fa la barba, rito masochistico che sembra sia derivato dai sumeri o dagli antichi egiziani.

Tornato in camera da letto, prende i suoi vestiti da una sedia il cui modello è stato elaborato nell'Europa meridionale e si veste. Indossa indumenti la cui forma derivò in origine dai vestiti di pelle dei nomadi delle steppe dell'Asia, si infila le scarpe fatte di pelle tinta secondo un procedimento inventato nell'antico Egitto, tagliate secondo un modello derivato dalle civiltà classiche del Mediterraneo; si mette intorno al collo una striscia dai colori brillanti che è un vestigio sopravvissuto degli scialli che tenevano sulle spalle i croati del diciassettesimo secolo. (...) Andando a fare colazione si ferma a comprare

CULTURE

un giornale, pagando con delle monete che sono un'antica invenzione della Lidia. Al ristorante viene a contatto con tutta una nuova serie di elementi presi da altre culture: il suo piatto è fatto di un tipo di terraglia inventato in Cina; il suo coltello è d'acciaio, lega fatta per la prima volta nell'India del Sud, la forchetta ha origini medievali italiane, il cucchiaino è un derivato dell'originale romano. Prende il caffè, pianta abissina, con panna e zucchero. Sia l'idea di allevare mucche che quella di mungerele ha avuto origine nel vicino Oriente, mentre lo zucchero fu estratto in India per la prima volta. Dopo la frutta e il caffè, mangerà le cialde, dolci fatti, secondo una tecnica scandinava, con il frumento, originario dell'Asia Minore. (...) Quando il nostro amico ha finito di mangiare, si appoggia alla spalliera della sedia e fuma, secondo un'abitudine degli Indiani d'America, consumando la pianta addomesticata in Brasile o fumando la pipa, derivata dagli Indiani della Virginia o la sigaretta, derivata dal Messico. Può anche fumare un sigaro, trasmessoci dalle Antille, attraverso la Spagna. Mentre fuma legge le notizie del giornale, stampate in un carattere inventato dagli antichi semiti, su di un materiale inventato in Cina secondo un procedimento inventato in Germania. Mentre legge i resoconti dei problemi che si agitano all'estero, se è un buon cittadino conservatore, con un linguaggio indo-europeo, ringrazierà una divinità ebraica di averlo fatto al cento per cento americano. (...)

(R. Linton, *Lo studio dell'uomo*, Il Mulino, Bologna 1973, pp.359-60).

perdere, relegati ad orari periferici e fuori dai periodi di garanzia, come se si dovesse contenere un danno necessario. Con Blu Notte non abbiamo avuto questo problema (era anche cronaca) ma con Milonga Station la sensazione spesso è stata quella. *La televisione nella sua storia ha svolto funzioni sociali, pedagogiche, divulgative. Cosa chiedi oggi allo strumento televisivo?*

Pluralismo. Chiedo di poter vedere una cosa noiosa ma utile se mi va e di poterne vedere una divertente ma inutile se mi

Intervista a

Carlo Lucrelli

scrittore e giornalista



Cultura e televisione. Più precisamente: lo spazio e la rilevanza che ad oggi alla cultura vengono riconosciuti all'interno del palinsesto televisivo.

Puoi raccontarci la tua esperienza?

Non mi sembra che attualmente, malgrado la buona volontà di molti, ci sia molto spazio dedicato alla cultura in televisione. I programmi dichiaratamente culturali sono sempre un po' a

Reggiani e nuovi reggiani: futuro plurale

di Chiara Reverberi

Educatrice di Mondinsieme



Da diversi anni, e negli ultimi due con sempre più insistenza, si sente parlare di “Seconde Generazioni” per indicare quei giovani nati in Italia da genitori di origine straniera o nati in qualche altro paese (chissà perché non si pensa mai all’America o ad altri paesi del cosiddetto “Primo Mondo”) e “imprantati” dal sistema scolastico ed educativo italiano. I dibattiti fioriscono ed esperti vengono chiamati per analizzare il fenomeno delle seconde generazioni ma forse non ci si rende conto che più che dibattere, commentare, studiare queste seconde generazioni è invece necessario sforzarsi di cancellare tale termine dal vocabolario di uso quotidiano e passare all’azione, cioè alle vere politiche di sviluppo. E’ necessario in realtà realizzare azioni concrete per cui questi nuovi giovani, frutto ed espressione di una società quanto mai eterogenea e multiculturale, possano essere insieme ai propri coetanei protagonisti attivi del loro divenire e di quello della nuova società che andremo a costruire e che dovremo lasciare in eredità a chi verrà dopo di noi.

Ecco perché, a noi Giovani del Centro Interculturale Mondinsieme, il termine “Seconde Generazioni” comincia a stare stretto.

Esso trasmette l’idea che per un giovane con genitori stranieri l’integrazione completa ancora non c’è, perché mette l’accento sulle diversità evidenziandole come un ostacolo e ignorando l’idea che di fatto - in realtà - tutti i giovani sono simili, pur nella loro singolarità/diversità nell’essere giovani. Condizione, quella dell’essere giovani, che si coniuga in tante modalità e forme espressive e che ovviamente hanno bisogno di ascolto, comprensione, mediazione, orientamento, insomma spazi/contesti/progetti protetti e privilegiati in cui è permesso confrontarsi, conoscersi, capirsi, mettersi in gioco e crescere. Distinguere unicamente a livello linguistico la prima generazione, che ha fatto la scelta di partire, dalla seconda generazione – che non ha compiuto tale scelta – può essere corretto. Tuttavia, a livello di orientamento di gruppo, il nostro Centro, i giovani di Mondinsieme non riconoscono tale definizione e non vogliono accettarla perché in realtà è un tentativo di rafforzare indirettamente o involontariamente tutti quegli stereotipi legati all’immagine dell’immigrato (di cui spesso i media sono responsabili) e di estenderli anche su questi nuovi giovani. Perché di fatto il termine “seconda generazione” incasella in questo gruppo chi ne fa parte isolandolo simbolicamente dalla componente italiana non permettendo di crescere così con essa che invece sembra richiedere uno sforzo di integrazione!

L’approccio di Mondinsieme consiste quindi nel considerare i giovani, reggiani e nuovi reggiani, appartenere tutti trasversalmente ad un’unica **nuova generazione** che presto, a sua volta, lascerà il posto ad un’altra generazione e così via proseguendo. Nessuno si deve sentire straniero, per questo motivo riteniamo importante favorire e promuovere tutte quelle esperienze che permettono ai giovani di esprimere la propria identità, o meglio le proprie appartenenze in continuo divenire e trasformazione. Esse infatti consentono ai ragazzi di socializzare con i diversi modelli culturali dei propri coetanei incentivando il confronto, il dialogo e la messa in discussione di una visione etnocentrica del mondo. Perché per noi lavorare con e per i **nuovi giovani** non significa ridursi all’ambito dell’immigrazione come educazione compensativa del diverso, ma significa educare tutti alla diversità sforzandoci di creare “situazioni intellettuali ed operative entro le quali ogni differenza si dia e possa essere riconosciuta nel suo diritto (o domanda di espressione) ad esserci, nel qui ed ora, e nel suo diritto (e domanda di silenzio) a non esserci” (Duccio Demetrio). Insieme creiamo momenti in cui ogni ragazzo, studente e persona possa raccontare di sé e ascoltare gli altri sentendosi a proprio agio, uno spazio di confronto in cui ognuno possa essere libero di prendersi un tempo proprio in cui rielaborare,

comprendere e assaporare concetti quali diversità ed uguaglianza. Mondinsieme stesso, nelle sue attività e nei suoi progetti che coinvolgono i giovani, è espressione di tale riflessione e di tale agire.

I (articolo determinativo plurale) Giovani incontrandosi hanno dato vita ad un processo di contaminazione che si è trasformato in risorsa per i giovani stessi ma anche per tutti quegli studenti che i ragazzi di Mondinsieme incontrano durante i laboratori nelle scuole superiori o attraverso il pubblico di lettori della Gazzetta.

La cultura del diritto in Brasile?

di Gino Tapparelli

Professore di Sociologia
Università dello Stato di Bahia (Brasile)



Parlare della cultura del diritto vuol dire comprendere come è vissuto il diritto in una comunità, città, nazione e anche nella comunità internazionale. A questo proposito c’è una espressione che chiarisce molto sul come è cresciuta la cultura del diritto in Brasile: **“all’amico tutto, al nemico la legge”**. Il che vuol dire che ci troviamo di fronte ad una distribuzione non egualitaria del diritto e ad un deficit di cittadinanza. E questo non è novità se osserviamo la struttura politica, sociale ed economica del Brasile. Un paese ricco, con la maggior parte della popolazione povera, con una delle peggiori distribuzioni del reddito. Grandi ospedali e i migliori medici e la gente che muore sulla porta dell’ospedale perché non ha la possibilità di essere ricoverata. Una buona educazione per gli strati sociali alti e medi e una pessima educazione per la popolazione in generale. Nello Stato di Bahia, nel ventunesimo secolo, abbiamo ancora il 20% di analfabeti e solo il 33% dei giovani tra i 15 e 17 anni arriva alle scuole superiori. Si permettono e si occultano i delitti dell’attività corporativa. Si combattono illegalmente le infrazioni praticate da chi fa parte degli strati sociali più bassi e si tollera la tortura, i gruppi di sterminio, le esecuzioni sommarie, il linciaggio, le invasioni di domicilio, il coinvolgimento della polizia militare e civile in attività criminali, la vendita di armi e l’uso degli adolescenti per la pratica criminale. Se parliamo di cultura del diritto dobbiamo conoscere anche l’aspetto etnico e razziale che si manifesta attraverso una disuguale distribuzione della giustizia rispetto al colore della pelle di chi viene condannato. Un’esclusione sociale rafforzata dal preconcetto e dalla stigmatizzazione, evidente anche nella differente applicazione della giustizia criminale. Più severa per i crimini praticati dai neri che dai bianchi. Esiste, infatti, una maggiore incidenza nelle carcerazioni in flagranza per le persone di colore (58,1%) che per i bianchi (46%); una netta disparità tra i rilasci in favore di bianchi incarcerati (27%) rispetto a quelle in favore di persone di colore (15,5%); un maggior numero di accusati di colore condannati (74,3%) contro il 57,7% di bianchi.

In generale c’è inoltre una grande sfiducia nelle istituzioni pubbliche, nella giustizia, nelle prigioni, nella polizia. Nella città di Salvador il 68,2% della popolazione giudica come pessimo il sistema penitenziario, il 42,2% la giustizia e il 28,1% la polizia. E’ palese quanto esista più sfiducia nella giustizia rispetto alla polizia. Cresce così la cultura del fare giustizia con le proprie mani. Alla domanda “se l’autorità fallisce, noi abbiamo il diritto di fare giustizia con le proprie mani?”. Un terzo della popolazione intervistata ammette la norma culturale di fare giustizia con le proprie mani quando le autorità falliscono. Una conseguenza di questo è il diffondersi dell’illusione che sia più facile difendere i propri diritti con iniziative individuali che con il supporto e il ricorso alle pubbliche istituzioni. È questa la manifestazione di una cultura. La sostituzione delle istituzioni con la violenza, la sostituzione della legge con il codice arcaico della vendetta. Attitudini che alimentano una cultura della violenza che si diffonde sempre più tra individui e gruppi e nella quale tutti siamo purtroppo direttamente coinvolti.

Droghe e culture giovanili

di Marco Battini

Responsabile Area Prevenzione
Associazione "Centro Sociale Papa Giovanni XXIII"



La scena del mondo giovanile si è modificata in questi anni e le giovani generazioni vengono sempre più vissute dal mondo adulto come "un brodo di cultura di problemi", come una "classe" in divenire e quindi non come soggetto "politico" attuale ma come età che non si responsabilizza e non pensa al futuro.

Tuttavia anche il contesto sociale e globale si è modificato e la spinta al consumo, all'accumulazione di beni, alla costruzione di identità mescolate oltre che alcuni altri cambiamenti di struttura societaria (il ruolo delle famiglie e delle altre agenzie educative, lo sfarinamento dei legami sociali, ecc.) amplificano sempre più una visione del giovane come "soggetto al di fuori" (marginale?) di cui si parla in negativo e al quale non viene chiesto di parlare di sé ma sono gli "altri" che parlano di lui. Il mondo giovanile è una galassia di linguaggi e gerghi diversi che si modificano e trasformano molto velocemente con stili comunicativi in continuo cambiamento e metamorfosi. Le mode giovanili, spesso vissute come minacciose dal mondo adulto, sono sempre di più scollegate da una appartenenza fissa e identificata e sempre più troviamo miscellanee e mescolanze di stili e appartenenze (musicali, di vestiario, ecc.) che le persone assumono in funzione del momento e dei diversi contesti in cui passano e transitano. Come riusciamo a cogliere i codici identificanti di queste mode e linguaggi per agire forme di traduzione e valorizzazione delle competenze e delle forme espressive?

Tradurre significa interessarsi dell'altro, seguire i cambiamenti e tradurre nel proprio linguaggio ciò che si osserva senza la pretesa di modificare l'altro ma con il bisogno di costruire ponti comunicativi comprensibili.

La parola e la comunicazione argomentata, non sono più le modalità di comunicazione e informazione predilette dalle giovani generazioni ed efficaci nel veicolare stili, consumi, comportamenti. Gli strumenti preferenziali della società moderna, rispetto alle forme di comunicazione, hanno a che fare con lo spot, con l'immagine, con il tempo breve e fuggevole ma soprattutto con la condensazione dei messaggi. Siamo soliti pensare che la comunicazione per essere efficace deve essere legata a concetti da sviluppare, condividere, approfondire e che le relazioni veloci e fuggevoli non hanno efficacia nel passare messaggi pregnanti e legati al cambiamento.

Probabilmente le giovani generazioni fanno fatica a spiegare e non si riconoscono in messaggi molto parlanti e argomentativi ma sono avvezzi e capaci di riempire di senso l'immagine, lo spot e di dargli un significato importante e percepito utile per sé. Siamo sicuri che questa competenza non sia una grande capacità di approfondimento di senso?

Tuttavia i nuovi fenomeni sociali e il bombardamento mediatico ed informativo hanno creato nelle giovani generazioni, ma non solo, una sorta di diffidenza pregiudiziale nei confronti dei messaggi, soprattutto di quelli legati al rischio e ai consumi, che hanno l'ambizione di vendere prodotti" come necessari per la propria sopravvivenza e il proprio benessere. I giovani sono più diffidenti perché sono cresciuti in un periodo storico dove il contesto manipolativo si è ampiamente affermato come linguaggio di comunicazione applicato a tutto e, in più, diffidano dei messaggi che provengono dagli adulti poiché identificano chiaramente la discrepanza tra quello che gli viene promesso e quello che effettivamente devono vivere nella loro quotidianità. Possiamo riassumere questa premessa affermando che il GAP nella comunicazione fra società degli adulti e mondo giovanile, nella situazione italiana, può trarre alimento per la sua persistenza nelle sei situazioni sotto-elencate:

- Avversione storica della società adulta nei confronti del disagio giovanile, percepito come potenzialmente pericoloso per la minaccia che arreca alla sicurezza collettiva.

- Incapacità della società adulta di fornire soluzioni ai gravi problemi dei giovani, in quanto determinate soluzioni possono ledere gli interessi di gruppi politici o economici influenti.

- Immobiliamo e obsolescenza delle istituzioni demandate ad intervenire sul disagio giovanile.

- Nel settore dell'educazione, della formazione e della ricerca sul disagio giovanile, vengono prioritariamente privilegiati gli interessi dei soggetti privati costituiti da adulti impegnati in tale settore, senza verificare il rapporto risorse/risultati nella soluzione effettiva dei problemi giovanili.

- I giovani rispondono con la diffidenza ai continui tentativi di essere manipolati e strumentalizzati da chi rappresenta gli interessi adulti.

- "Le istituzioni che cercano di sviluppare comunicazione con i giovani non si distaccano dai metodi manipolativi, e pertanto, vengono identificate come soggetti di cui diffidare." (Enzo Minissi).

Nel nostro contesto sociale globalizzato le nostre società sovra-producono, cioè producono di più di ciò che sono in grado di consumare; il consumo e il consumare sono diventati un valore fondante della sopravvivenza di uno stato economico. L'andamento di un stato è strettamente collegato alla capacità e al desiderio di consumo della propria popolazione alla quale sempre più viene chiesto di acquistare, consumare e smaltire. Se il concetto sopra descritto risponde a criteri di verità occorre individuare all'interno del tessuto della società occidentale moderna una categoria di persone dedicata al consumo "professionale": che cambia spesso mode, vestiti, beni, che non si accontenta di ciò che ha e che desidera sempre qualcosa di nuovo e diverso. Le pubblicità promuovono i prodotti e invogliano al consumo e guarda caso si rivolgono ad un target preciso di persone. E' stupido pensare che chi ha il mandato sociale di consumare nella nostra società sia il giovane? Forse No.

L'identikit del consumatore calza a pennello nella "categoria" del giovane moderno.

Ma se io devo consumare, non rischio di identificare la mia personalità e quindi di costruirla attorno a questa attività? L'identità al consumo e la spinta a identificarsi in ciò che si consuma, senza un addestramento, una costruzione di difese ed un insegnamento alla scelta tra le varie opzioni possibili, pone alcune domande:

- Quale pulsione al futuro?: sono oggi quello che consumo oggi e domani quello che consumo domani;

- Quali obiettivi?: mi devo muovere non devo arrivare, restare in movimento non raggiungere la meta;

- Quale etica/morale?: la scelta non è su categorie morali ma prestazionali... Esiste un consumo sbagliato?;

- Si deve essere onnivori?: provare tutto, non definire i propri gusti, non identificarli ma tendenzialmente essere disponibile ad assumere tutto ciò che viene proposto...;

- Quale consapevolezza al consumo?: il consumatore che sceglie e si soddisfa è un potenziale "terrorista" del sistema e non è funzionale al mantenimento dell'equilibrio economico e sociale proposto dal modello attuale.

Le cosiddette droghe in questo contesto rappresentano uno dei beni di consumo proposti e seguono andamenti di mercato clandestini ma molto simili al mercato legittimo. Dal contatto con le giovani generazioni si può affermare che il consumo di sostanze non rappresenta più solamente una trasgressione o un comportamento legato a disadattamento o devianza ma un fenomeno entrato all'interno delle varie culture giovanili e tutte le classi sociali sono coinvolte.

Possiamo affermare che:

- il consumo di sostanze legali e illegali è passato da un uso di tipo trasgressivo con caratteristiche antisociali ad uno come "abitus" sociale trasversale alle fasce sociali ed alle età evidenziando in questo modo un processo di normalizzazione dell'uso di sostanze;

- i motivi del consumo e la ricerca esperienziale che le persone domandano alle droghe sono riconducibili ad un uso "ricreazionale" e "prestazionale";

- il paradigma interpretativo del consumo legato al disagio non è più valido se non in misura marginale.

A questo punto sovengono alcune domande: Se il consumo prorompe così prepotentemente nella dimensione identitaria e intima delle persone esiste ancora un consumo sbagliato o pericoloso?

L'uso di sostanze, soprattutto nelle giovani generazioni, non si configura come una pratica consona alle richieste sociali? Come è possibile in questo contesto professare ancora la responsabilità e la consapevolezza degli agiti e dei comportamenti?

Il disarmo interiore

di Valentina Dolara

Avvocato specializzato in protezione internazionale dei diritti umani



Ci sono innumerevoli situazioni nella vita di ciascuno in cui la sofferenza per situazioni dolorose, una perdita, un'ingiustizia subita, un dissidio, sembra costringerci all'interno di una gabbia di dolorosa impotenza.

Quella situazione, quella persona, quel gruppo ci privano della felicità alla quale tutti aspiriamo e la rabbia o l'odio sembrano fornirci la forza di cui abbiamo bisogno per modificare gli eventi a nostro favore: per sentirci forti, per vincere.

La violenza, in tutte le sue forme, fisica, verbale, emotiva, è senza dubbio capace di raggiungere alcuni obiettivi di breve termine, spesso immediatamente eclatanti: il problema è che non permette di ottenere quei risultati positivi duraturi in nome dei quali l'abbiamo utilizzata.

Quando utilizziamo la rabbia, quando alimentiamo l'odio, coltiviamo il risentimento, pensiamo di attingere agli strumenti in grado di compensare la situazione di equilibrio che si è creata, pensiamo di restituire dignità a quella parte che ci è stata mortificata, di riprendere ciò che ci è stato sottratto. Le spirali di violenza degli attuali conflitti internazionali sono un eloquente esempio della logica che li alimenta e del fallimento nei suoi risultati.

Questa convinzione però è il risultato di un'analisi non accurata e di una comprensione incompleta.

Ogni cosa, in base ad un semplice principio naturale, produce un risultato simile a sé; ogni azione caratterizzata da una certa attitudine mentale, da una specifica motivazione, ne produce altre analoghe: la violenza chiama altra violenza, a livello macroscopico nella gestione delle relazioni tra gruppi etnici, politici, religiosi o nazionali e a livello individuale nei rapporti tra individui.

E' violenza significa una cosa soltanto: dolore. In tutti gli scontri di cui la storia contemporanea ci ha reso testimoni o partecipi non c'è un singolo caso in cui la violenza inflitta da una delle parti all'altra, non abbia in definitiva finito per alimentare la generale sofferenza di entrambe. Nelle relazioni inter-personali non c'è atto vendetta o aggressività che in ultima analisi non abbia causato disagio, mancanza di pace interiore.

In linea teorica è possibile concepire una situazione in cui l'unico modo per prevenire un conflitto su larga scala sia un intervento armato ad uno stadio molto precoce. Il problema di questa linea di pensiero è che è molto difficile, se non impossibile, prevedere tutti i risultati della violenza posta in essere. Ne esseremo certi della sua completa giustizia. L'unica certezza è che laddove c'è violenza si genera sofferenza: è inevitabile.

Il motivo per cui molte persone pensano che la nonviolenza non sia un sentiero praticabile è perché la credono un impegno troppo grande, una sfida enorme, e ne sono scoraggiati. Si crede che sia una strategia perdente e si reputa più opportuno, più efficace, utilizzare una certa dose di violenza, supponendo di poterla dosare, di poterla controllare, di poterla piegare alla nostra volontà.

Ma quando si parla di pace, sia essa con noi stessi, con gli esseri che ci circondano o su scala internazionale, a cosa ci si riferisce?

Per parlare di pace non basta che non ci sia la guerra; non è soltanto un fragile equilibrio basato sull'ostilità reciproca: il vero significato della pace è quello di uno stato di tranquillità fondato su un profondo senso di sicurezza che nasce dalla mutua comprensione, dall'ascolto di opinioni diverse, dal rispetto della dignità e dei diritti di tutte le parti in causa. La pace è qualcosa che non può esistere in modo indipendente

da noi, così come accade per la guerra. Le armi hanno bisogno di essere costruite e una volta costruite di essere utilizzate da qualcuno per poter spiegare la loro funzione distruttrice. I conflitti armati in cui vengono utilizzate hanno bisogno di individui che li alimentano.

E' vero che ci sono individui che, per i ruoli che rivestono, hanno responsabilità specifiche su questi temi, ma senza lo spontaneo, spesso inconsapevole, sostegno di tanti altri non potrebbero trasformare la loro visione in realtà collettiva. La pace a livello macroscopico dipende dalla pace che esiste all'interno delle singole persone, i conflitti esterni sono lo specchio deformato di tutti i conflitti e di tutta la violenza presente all'interno degli individui.

Si fa la guerra per portare pace, si ferisce qualcuno con le nostre parole o nostri comportamenti per compensare un torto, ma ciò che facciamo è aggiungere carburante all'incendio già in corso.

Sfortunatamente percepiamo la violenza come qualcosa di eccitante, di affascinante, definiamo le guerre umanitarie, ma manchiamo di riconoscerne la vera natura di crudeltà e sofferenza. Consideriamo un omicidio un crimine ma non associamo la guerra alla criminalità, anzi viene considerata un modo per provare coraggio e competenze. Ne cantiamo gli eroi.

Siamo feriti dai comportamenti odiosi, dalle parole offensive, taglienti ma utilizzandoli con gli altri pensiamo che siano gli strumenti appropriati per restituirci felicità, la pienezza di noi stessi.

Utilizziamo le emozioni come la rabbia, il rancore, l'odio, come le armi usate in guerra e in modo assolutamente analogo feriamo, umiliamo, uccidiamo la gentilezza, la comprensione, i ricordi.

Un maestro indiano dell'ottavo secolo, Shantideva, diceva che affinché il mondo potesse essere un luogo confortevole su cui camminare si poteva pensare di ricoprirlo di cuoio oppure, in alternativa, mettersi un comodo paio di scarpe.

Si riferiva al fatto che ognuno di noi ha un ruolo determinante nel creare la realtà che ci circonda. Se come individui ci disarmiamo interiormente delle nostre emozioni distruttive, e al contrario coltiviamo le nostre qualità positive, creiamo le condizioni per la pace e il disarmo esteriori.

In noi ci sono moltissime emozioni: piacevoli, spiacevoli, neutre. Molte sono in conflitto tra loro. Noi abbiamo tante guerre interiori e spesso non ne siamo nemmeno consapevoli. E' come se ogni persona fosse il sovrano assoluto di un regno: se non siamo capaci di stabilire una pace effettiva e duratura in questo spazio limitatissimo e sotto il nostro esclusivo dominio, come pensiamo di poter creare una pace vera in un territorio così vasto come il mondo in cui le persone che regnano sono moltissime? Le nostre emozioni, il nostro corpo, le nostre percezioni, i pensieri sono sotto il nostro controllo: con la consapevolezza possiamo sapere che cosa vi sta succedendo, con l'attenzione possiamo valutare quali siano i comportamenti di maggior beneficio.

Il vero disarmo inizia dentro noi stessi, iniziando a recuperare la capacità di sorridere, di guardare gli altri con più gentilezza, di non temere di essere generosi. A prescindere da ciò che si può ottenere.

Gandhi diceva "Sii il cambiamento che vuoi vedere nel mondo".

La mediazione linguistico culturale a Reggio Emilia

Intervista a Nadia Ammoumi

Mediatrice Culturale
Consorzio Cooperative Sociali Oscar Romero

Nadia, che ruolo e importanza ha oggi la mediazione linguistico-culturale?

La mediazione linguistico culturale permette di favorire, da

entrambe le parti (popolazione locale/immigrato), il superamento degli ostacoli nella comunicazione, con l'obiettivo di creare autonomia nell'accesso ai servizi da parte degli utenti stranieri e rendere autonomo il sistema di dialogo e interscambio con utenti di differenti culture.

In base alla tua esperienza, come valuti il rapporto tra popolazione reggiana e immigrati? E per quanto riguarda le seconde generazioni?

Sono convinta che a Reggio Emilia il rapporto fra immigrati e popolazione locale sia buono ma, a mio parere, la seconda generazione dovrebbe ricevere un aiuto maggiore soprattutto a scuola, e non mi riferisco solo ad aiuti di tipo pratico come lo svolgere autonomamente i compiti o il padroneggiare la lingua italiana. Il vero problema è aiutare questi ragazzi a trovare una propria identità. La seconda generazione, infatti, sta cercando fuori le mura di casa la conferma di ciò che i genitori raccontano della loro cultura d'origine e tutto ciò ha bisogno di esperti che aiutino a rivedere il sistema (la lettura di avvenimenti storici e la visione geografica possono cambiare a seconda delle culture di appartenenza).

Raccontaci la tua esperienza di donna e mediatrice. Quali problematiche hai incontrato al tuo arrivo in Italia? Anch'io, come altri immigrati ho avvertito un forte cambiamento come conseguenza del confronto con una nuova e sconosciuta realtà. Questo mi ha portato a mediare molto con me stessa per diminuire l'impatto del trovarmi in una terra straniera. Tuttora continuo a farlo, non solo per la mia persona ma anche per gli altri.

La mia esperienza di mediatrice culturale è intensa, i casi che ho incontrato in questi anni spaziano dal più semplice al più strano. Ritengo che il mediatore linguistico - culturale debba essere un buon ascoltatore con orecchie, occhi e soprattutto un cuore. A lui, infatti, spetta il difficile ruolo di favorire la comunicazione e la comprensione reciproca, non certo la soluzione del problema.

Come pensi possa migliorare il rapporto tra differenti culture? E nella nostra città?

Rispondo a questa domanda con una riflessione. Sviluppare il confronto tra popolazioni eterogenee significa anche rispondere a quesiti come questi, abbastanza semplici ma alquanto significativi:

-perché non vediamo i giovani stranieri partecipare alla vita sportiva della città?

-perché è così rara la loro presenza all'Università?

quindi ci sfida a considerarlo per ciò che è: una persona, soggetto di responsabilità da condividere, di risorse da mettere in comune; nonostante la sua "estraneità", voluta o subita, e nonostante la sua capacità o indisponibilità a interagire con la società ospitante.

Il primo atteggiamento necessario per comprendere e accogliere l'altro è il desiderio di conoscere. Non si può accogliere quello che non si conosce. Questo primo passo non è spontaneo perché richiede di superare barriere culturali molto alte e molto diversificate (pensiamo alle tante etnie presenti tra di noi e così diverse tra di loro). Per conoscere bisogna però superare la conoscenza oggettiva e fredda delle statistiche e dei libri per lasciarsi coinvolgere l'uno con l'altro, persona con persona. Desiderio di conoscere, ascolto e superamento dei pregiudizi e delle paure per arrivare a uno sguardo di simpatia e di "credito" positivo. Alla simpatia s'accompagna necessariamente l'empatia. Essa è un sentimento e un atteggiamento fondato sul senso dell'umanità condivisa da me e dallo straniero. Il rischio di enfatizzare le differenze tra le culture fa dimenticare che sotto le differenze c'è una base comune che è l'essere umano, una base che è molto più grande delle differenze. Un altro strumento principe per l'accoglienza è il dialogo che suppone due identità chiare e chiaramente affermate. In mancanza di una chiara identità si rischia l'indifferenziazione, l'indifferentismo e il relativismo. Simpatia ed empatia conducono verso il dialogo, il dialogo apre lo spazio della vera accoglienza senza eliminare le diversità. Processo che in una parola possiamo chiamare integrazione.

Ma come deve essere questa integrazione? Certamente non

Sono tanti i perché a cui io stessa non sono in grado di dare risposta. Ma sono convinta che la mediazione interculturale debba avere come obiettivo la creazione di una strategia di lavoro, che da una parte vede il mediatore linguistico - culturale come strumento di dialogo e, dall'altra, vede le famiglie e gli operatori come soggetti maggiormente responsabili per definire un rapporto attivo, costruttivo, collaborativo, volto alla soluzione del problema.

Come straniera dico che l'integrazione costa molto e che la città deve essere progettata per diventare la "tua" città, la "sua" città e la "mia" città.

Immigrazione "Segno dei tempi"

di Gianmarco Marzocchini

Direttore Caritas Reggio Emilia e Guastalla



La presenza dell'immigrato, della persona straniera che viene da fuori, è come un appello al quale noi dobbiamo rispondere; anzi esso ci chiede di diventare noi stessi "risposta", capaci cioè di responsabilità, con la consapevolezza che ogni volta che qualcuno si sottrae alle proprie responsabilità si rende "complice" del malgoverno del fenomeno immigratorio. La paura dell'altro e del diverso è un sentimento o un'emozione non razionale che non deve essere rimossa o repressa, ma ascoltata e interpretata. Dobbiamo ascoltare la nostra paura davanti allo straniero, ma conoscere e riconoscere anche la sua paura, determinata dalla solitudine e dallo sradicamento dalla sua terra, dalla sua cultura, dai suoi affetti. L'egoismo imperante nella società di oggi, il badare ognuno ai propri interessi in maniera quasi morbosa, ci rende indifferenti nei confronti dell'altro e in modo particolare nei confronti dello straniero che viene visto come minaccia al nostro modo di vivere. Rispondere a ciò che mi chiede l'altro, la sollecitudine e la premura nei confronti di una persona che mi pone una domanda sono atteggiamenti di responsabilità. A questo riguardo trovo illuminante quanto afferma Dietrich Bonhoeffer quando dice: "Nel momento in cui si trova interpellata, la persona si trova nella posizione di responsabilità o, altrimenti detto, di decisione; vale a dire, qui la persona non è la persona idealistica spirituale o razionale, ma la persona nella sua vita e specificità concreta". L'immigrato

deve essere una ghettizzazione escludente, non deve essere una pura assimilazione, non deve essere una soluzione "usa e getta". Occorre pensare e sperimentare modalità che vadano nella direzione di una partecipazione nel riconoscimento delle differenze. È più facile a dirsi che a farsi, ma questa è l'unica maniera di prevedere una progressiva integrazione degli immigrati nella comunità umana in cui ciascuno possa mantenere la propria identità, contribuendo al sorgere di quella *interculturalità* che sarà il luogo dell'incontro e della nascita di una nuova umanità. Ma questo non si fa con le sole leggi statali, neppure con l'occasionale soluzione dell'emergenza, ma con la promozione di una cultura dell'accoglienza e dell'ospitalità in tutte le dimensioni del convivere. E in questo la comunità cristiana è magnificamente attrezzata anche se non deve sostituirsi o contrapporsi al ruolo proprio della comunità civile.

Incontrare un immigrato è per noi, prima di ogni suo bisogno, l'incontro con una persona alla quale e per la quale volere "il bene": difendere i suoi diritti, soddisfare i suoi bisogni primari, cercare di costruire un percorso di uscita da situazioni di difficoltà, con tutta l'umanità possibile e cercando di scoprire l'altro come fratello e risorsa.

Per quanto concerne i diritti inalienabili della persona, la comunità cristiana non può accettare la loro negazione e prevaricazione, fosse anche a causa di leggi inesistenti, incomplete o ingiuste. La dignità della persona deve rimanere il parametro di valutazione sia per le situazioni generali che per i casi particolari, pur rimanendo nella legalità e cercando di educarsi reciprocamente al rispetto delle leggi e, se necessario, denunciando le situazioni di ingiustizia e

necessario, denunciando le situazioni di ingiustizia e collaborando per il miglioramento delle leggi stesse. All'immigrato non dobbiamo elemosina ma giustizia e carità autentica. Quella carità e solidarietà che non ha confini di colore di pelle, di culture, di religioni diverse, ma dalla quale partire, in modo semplice e diretto, per un dialogo vero, un'integrazione possibile e per la diffusione della civiltà dell'amore.

Concludo con una breve esperienza che ci riporta alla concretezza e che spero sia di buon auspicio per il futuro della nostra Reggio Emilia. Fatima (utilizzo un nome di fantasia) è una giovane donna immigrata di fede musulmana che si ritrova sola e abbandonata con un bambino nella pancia. Disperata per la paura di non farcela decide di non tenere il bambino. Poi, quasi per caso, incontra persone che si interessano alla sua situazione, che le promettono e garantiscono un aiuto e la incoraggiano in questo momento difficile. Ha sentito di non essere sola, si è sentita amata e accettata e attraverso tante difficoltà ha partorito una stupenda bambina. Si sistema in una piccola casa, trova un lavoro e comincia a farsi attenta ad alcune situazioni di bisogno di altre donne straniere che si ritrovano nelle sue condizioni iniziali di abbandono e disperazione. Così, la casa di Fatima diventa a sua volta luogo di accoglienza per queste situazioni, oasi di passaggio per altre donne che da sole non ce l'avrebbero fatta.

E se provate a chiedere a Fatima il perché di questa sua disponibilità, vi sentirete rispondere: "Non posso non restituire ad altri, nel piccolo che posso fare, quello che a mia volta ho ricevuto, perché ho capito che questo è l'unico modo di vivere".

E questo è sicuramente un seme della civiltà dell'amore, un segno della pace che è possibile, un segno di speranza e di incoraggiamento che proprio una persona immigrata ci insegna.

"Il mondo a Luzzara": una comunità in cammino verso uguaglianza e integrazione

di Luca Bosi

**Assessore all'Immigrazione
Comune di Luzzara**



Gli italiani sono stati, come noto, popolo di emigranti al punto tale che esistono molte associazioni di "italiani nel mondo". Da qui è nato lo spunto che mi ha portato a titolare queste brevi riflessioni "il mondo a Luzzara"; più di 1.300 stranieri su una popolazione complessiva di quasi 9.000 abitanti rappresentano un 16% circa che fa di Luzzara il primo comune della Regione Emilia-Romagna per presenza (in termini percentuali) di immigrati, presenza che sale vertiginosamente nelle scuole dell'obbligo con punte oltre il 50% in alcune classi. Se a questo si aggiunge che nel 1993 questa presenza era intorno all'1% si può ben comprendere l'impatto che questo fenomeno ha avuto sul territorio.

Fare l'amministratore, con delega specifica all'immigrazione, di un comune con queste caratteristiche rappresenta una grande sfida che muove dalla necessità di costruire una nuova comunità in cui il principio di coesione ne sia valore fondante.

Parto intanto da un presupposto che sta alla base di ogni successivo ragionamento: l'arrivo massiccio degli stranieri è strettamente connesso alla necessità di manodopera che ha un Paese sviluppato come l'Italia e la grande povertà in cui versano queste persone nei loro paesi di origine. Basti infatti pensare che nel mondo 1 miliardo e 400 milioni vivono con meno di 2 dollari al giorno mentre il reddito medio di un europeo è di circa 24.000 Euro annui, se a questo aggiungiamo che il territorio emiliano, e la provincia di Reggio Emilia, sono tra le più ricche e produttive d'Italia si capisce bene come

questi due aspetti si tengano vicendevolmente. Mi preme sottolinearlo perché in una provincia con tasso di disoccupazione intorno al 2% (quasi piena occupazione), come la nostra, lo straniero non mina la possibilità di lavoro dell'italiano ma colma una assenza che in caso contrario bloccherebbe tutto il sistema produttivo.

Al di fuori di questo dato oggettivo, so bene comunque che tale consapevolezza non è sufficiente per generare un livello di integrazione che rappresenti reale coesione tra stranieri e autoctoni. Cammino per le strade del mio comune e mi accorgo che il più delle volte incontro tanti gruppi che rappresentano comunità autonome, ho la sensazione che viga un sentimento di tolleranza reciproca, accettazione (e non sempre), distanza e un'assenza di dialogo che compromette ogni processo inclusivo. Incide forse su questo atteggiamento anche la diminuzione di un senso di responsabilità collettiva che faceva sentire ognuno di noi parte di una comunità, donne e uomini attivi e costruttori del proprio destino sociale. Questo forse è il punto da cui partire, percepiamoci semplicemente come esseri umani, ossia quel livello che ci mette tutti alla pari, e da lì costruiamo insieme un nuovo senso di comunità che ci veda soggetti attivi. Definiamola un luogo in cui ognuno si possa esprimere senza confini culturali ma sempre soggetta al rigore delle norme presenti nella Costituzione e nel quadro legislativo. Sì, perché la via che porta all'incontro e all'integrazione passa necessariamente per il riconoscimento dei diritti e dei doveri che regolano questo Paese, l'uguaglianza nel rispetto delle regole è un minimo comune denominatore essenziale; vi aggiungo che l'inserimento reale in una comunità avviene solamente quando se ne condividono, o si accettano, i dettami comportamentali e per farlo è anche indispensabile la conoscenza della lingua italiana.

Io sarò in futuro, contrario a politiche di integrazione basate su un modello omologante, rifiuto le supremazie e conseguenti subalternità culturali, credo nel valore delle identità, sono fiducioso nella crescita che può avvenire in ognuno di noi tramite uno scambio fecondo delle tradizioni e delle culture dei paesi da cui proveniamo, e sono altrettanto certo che tutto ciò è possibile solamente in una società in cui la sicurezza delle persone rappresenta un bene comune.

Perché ciò avvenga molti passi in avanti debbono essere compiuti anche attraverso la promozione di momenti specifici di incontro e interazione; penso ad esempio alla scuola e sottolineo la necessità che il sistema subisca modificazioni capaci di gestire inserimenti in situazioni complesse come quelle con classi che vedono più del 50% di bambini stranieri. Se infatti in una prima fase l'opera della mediazione culturale è fondamentale, in una seconda si deve evitare che vi sia un livello di insegnamento per gli stranieri diverso da quello per gli autoctoni e al tempo stesso è impensabile che si generino ritardi nel percorso pedagogico complessivo. Si modulino quindi gli interventi e si sviluppino momenti di conoscenza culturale reciproca che aiutino a comprendere le diversità. Questo vale anche per gli adulti, stranieri e non, che debbono essere in grado di trovare un nuovo senso comunitario all'interno del quale tutti si possano riconoscere alla pari. Cito, anche in questo caso come esempio, il grande tema della democrazia e della cittadinanza piena e attiva, ivi compreso il diritto di voto. Sono infatti tra coloro che sostengono questo passaggio come chiaro segnale di integrazione, poter partecipare alla definizione dei passaggi democratici di una nazione significa essere attore del destino della stessa ma per farlo è necessario conoscere e accettare (è il termine giusto) le caratteristiche della nostra democrazia. Tra queste c'è il diritto-dovere allo studio, c'è la parità tra i generi, c'è il concetto di autodeterminazione, c'è la laicità dello Stato, e via dicendo; su questi aspetti nessuna transigenza è pensabile ed è l'unico modo che può rendere una società autenticamente multiculturale.

A Luzzara, come del resto in tutto il territorio del distretto basso-reggiano, stiamo promuovendo da anni azioni che vanno in questa direzione: alfabetizzazione, mediazione culturale, approfondimenti di carattere sociale e sanitario, momenti di dialogo, sino addirittura ad un corso di cucina con scambio di ricette tra italiani e stranieri. E' molto ma non basta, la sfida vera è cominciare a costruire insieme il "domani", ragionare congiuntamente sullo sviluppo del territorio, introdurre

gira. Chiedo la possibilità di scegliere, cosa che, vista la televisione a senso unico che abbiamo ora, significa fisiologicamente più programmi culturali.

Senza dubbio il tuo ultimo programma dimostra come la televisione possa ancora ospitare spazi dedicati alla cultura. Come nasce Milonga station?

Nasce dalla voglia di raccontare libri, essenzialmente. Non solo parlarne ma mostrarli o giocarci, raccontarli, partendo dall'idea che se hai letto un libro che ti piace, e se hai voglia di farlo leggere a qualcun altro, di solito glielo racconti. Poi si sono aggiunti alcuni supporti che potessero fornire suggestioni utili (la musica, le interviste) e un'idea che ci facesse orientare in mezzo alla mole di libri che avremmo voluto raccontare (la parola chiave). Dal punto di vista dei modelli viene molto da Blu Notte, naturalmente e dal Pickwick di Baricco. *Abbiamo assistito alla nascita e allo sviluppo dei cosiddetti "canali tematici" a fianco della tradizionale tv "generalista". Quale pensi sia la strada: aumentare il livello culturale della tv nel suo complesso o ritagliare nicchie di approfondimento di alta qualità?*

Non credo che siano due soluzioni contrapposte. Aumentare il livello culturale della tv significa meno tv spazzatura e questo è un bene comunque. Quando parlo di intrattenimento o di programmi "inutili" parlo comunque di cose belle che alzino il senso morale ed estetico di tutti. Accanto a questo ci stanno

anche nicchie di approfondimento.

*Milonga station è ambientato in una stazione. Parli dei libri come dei mezzi di trasporto più rapidi e veloci, quelli che consumano meno e rendono di più. E internet? C'è anche internet, ma non entra nel nostro raggio d'azione. A noi interessano i libri, quelli con le pagine e la copertina, perché sono un altro strumento, non in competizione rispetto ad internet o al video, ma semplicemente diverso. Quello è il nostro campo. Internet la uso costantemente, ma lascio il compito di parlarne in televisione a chi sa farlo meglio di me. *Oramai la televisione non è più solo strumento, mezzo per diffondere cultura, ma è diventata essa stessa oggetto di cultura. Cos'è quindi questa "cultura della televisione"?* Sbaglierò, ma non ci ho mai creduto ad una cultura autonoma della televisione, né ad un vero e proprio linguaggio televisivo. Vedo la televisione come un contenitore di tante cose e di tanti linguaggi, che per passarci dentro devono modificarsi, ma non più di tanto, e che a loro volta "fanno" la televisione. Credo che il problema e il pericolo sia pensare che la televisione basti a se stessa.*

una cultura del limite a tutela della vivibilità, promuovere qualità e garantire libertà in un quadro di rispetto assoluto dell'altro. Cercheremo di farlo e ci proveremo anche grazie all'ausilio di un Laboratorio-Osservatorio per le politiche migratorie nella Bassa Reggiana che abbiamo istituito nel 2005, mediante momenti di incontro con altre realtà italiane simili alla nostra, contribuendo ad implementare l'esperienza di approfondimento che la Provincia ha messo in campo con la 1^a Conferenza provinciale sull'immigrazione.

Sarebbe davvero bello e interessante che si avviasse un dibattito pubblico su queste tematiche, che la discussione delle stesse entrasse nelle nostre case ed per questo che ringrazio la redazione di "Libera-Mente" per avere avuto la possibilità di esprimere queste riflessioni sul giornale di strada.

Il futuro in mezzo a noi: le seconde generazioni scaturite dall'immigrazione nella società italiana dei prossimi anni

di Maurizio Ambrosini

Professore associato di Sociologia
Università di Genova



(...) L'integrazione delle seconde generazioni rappresenta non solo un nodo cruciale dei fenomeni migratori, ma anche una sfida per la coesione sociale e un fattore di trasformazione delle società riceventi. Con i ricongiungimenti familiari e l'arrivo di minori nati altrove, così come attraverso la nascita e la socializzazione di figli nati nel paese di insediamento, vengono alla ribalta alcuni nodi fondamentali per l'integrazione sociale, che venivano occultati o postposti finché si trattava di immigrati di prima generazione, di cui si immaginava un rientro in patria in un futuro non lontano. Il primo nodo è evidentemente quello del passaggio da immigrazioni temporanee a insediamenti durevoli, e in molti casi definitivi, con la trasformazione delle immigrazioni per lavoro in immigrazioni di popolamento. Il significato di questa evoluzione inattesa è ben sintetizzato dal noto aforisma di Max Frisch: "Volevamo delle braccia, sono arrivate delle persone". Altri studiosi hanno illustrato criticamente come la nascita della seconda generazione abbia sconvolto i taciti meccanismi di (precaria) accettazione dell'immigrazione, basati sul presupposto della sua provvisorietà. Bastenier e

Dassetto (1990) hanno invece fatto notare che ricongiungimenti familiari, nascita dei figli, scolarizzazione, incrementano i rapporti tra gli immigrati e le istituzioni della società ricevente, producendo un processo di progressiva "cittadinizzazione" dell'immigrato, ossia "un processo che lo porta ad essere membro e soggetto della città intesa nella più larga accezione del termine" (ibid: 17). Dunque, nel bene e nel male, la nascita e la socializzazione delle seconde generazioni, anche indipendentemente dalla volontà dei soggetti coinvolti, producono uno sviluppo delle interazioni, degli scambi, a volte dei conflitti tra popolazioni immigrate e società ospitante; sicché rappresentano un punto di svolta dei rapporti interetnici, obbligando a prendere coscienza di una trasformazione irreversibile nella geografia umana e sociale dei paesi in cui avvengono. Ne deriva una preoccupazione fondamentale, quella del grado, delle forme, degli esiti dei percorsi di assimilazione delle popolazioni immigrate nella società ricevente, definibili, secondo la classica formulazione di Park e Burgess, come "un processo di interpenetrazione e fusione in cui persone e gruppi acquisiscono le memorie, i sentimenti e gli atteggiamenti di altre persone e gruppi e, condividendo le loro esperienze e la loro storia, sono incorporati con essi in una vita culturale comune" (1924: 735). Una questione del genere rimanda evidentemente all'identità e all'integrazione della società nel suo complesso, di cui la "lealtà" dei giovani di origine straniera diviene un banco di prova di grande risonanza simbolica. Rispetto ad essa, la dimensione più immediatamente critica consiste nel fenomeno allarmante degli insuccessi nell'inserimento sociale delle seconde generazioni, sotto forma di fallimenti scolastici, marginalità occupazionale, segregazione residenziale, comportamenti devianti. Naturalmente, che determinati scenari si verifichino e meno dipende dall'insieme delle condizioni e delle opportunità di integrazione che ai figli di immigrati vengono offerte nelle società sviluppate. Così, tra problemi reali e ansie diffuse, la questione delle seconde generazioni diventa la cartina di tornasole degli esiti dell'inclusione di popolazioni alloctone in società in cui si inseriscono dai gradini più bassi della stratificazione sociale. La crescita delle seconde generazioni comporta infatti un cambiamento della composizione delle società riceventi, con la formazione di minoranze etniche, che prima o poi cominciano a porre direttamente o indirettamente questioni di parità di trattamento e di promozione sociale, come pure di riconoscimento della propria identità e di conseguimento di spazi di autonomia. Nell'ambito delle comunità immigrate, proprio la nascita e la socializzazione delle seconde generazioni rappresentano un momento decisivo per la presa di coscienza del proprio status di minoranze ormai entrate a far parte di un contesto diverso da quello della società

d'origine. Con esse, sorgono esigenze di definizione, rielaborazione e trasmissione del patrimonio culturale, nonché dei modelli di educazione familiare. A questo riguardo, le differenze religiose sono assurde negli ultimi anni a nodo cruciale della regolazione del pluralismo etnico e culturale nei contesti europei. Come hanno notato Zolberg e Litt Woon (1999), in Europa la questione islamica non si è posta con la prima generazione di immigrati, composta per molti anni di uomini soli, con progetti migratori temporanei, poco praticanti o comunque inclini a pratiche religiose privatizzate. Si è posta invece con la crescita delle seconde generazioni, quando l'istanza della trasmissione dell'identità culturale è divenuta centrale, stimolando domande di spazi per il culto collettivo e pubblico, anche sui luoghi di lavoro, di regimi alimentari appropriati nelle mense scolastiche, di opportunità per impartire un'educazione religiosa ai minori anche nella scuola pubblica, di riconoscimento di pratiche educative considerate conformi ai precetti coranici, talvolta di rivendicazioni dell'osservanza di regole comportamentali peculiari. Queste ultime introducono nella scena pubblica, e soprattutto in un'istituzione fondamentale per la riproduzione culturale della società, come la scuola, elementi di difformità rispetto a presupposti considerati condivisi e indiscutibili. Basti pensare a prese di posizione come quelle riguardanti l'abbigliamento delle ragazze, la separazione di maschi e femmine, i vincoli rispetto alle lezioni di educazione fisica, che nella scuola possono indurre interrogativi rispetto alla lesione di diritti dei minori considerati non disponibili, nemmeno da parte dei genitori, o porre la questione della creazione di situazioni di separatezza su basi etniche, e quindi di potenziale discriminazione. Dietro a questi dubbi, si coglie un problema più profondo: la relativizzazione del preteso universalismo dei presupposti culturali dell'educazione scolastica, che si trova ridefinita come occidentale, secolarizzata, moderna. (...)

Arretrati? Cerca, scegli, chiedi...

Lucio Babolin

Presidente nazionale Coordinamento Nazionale Comunità Accoglienza

Resistenza e Cittadinanza. Welfare di comunità e diritti universali (Lib-M n.0)

Andrea Bagni

Presidente Circolo Arci Maffia
Giovani generazioni (Lib-M n.1)

Riccardo Bedeschi

Segretario Provinciale NidI-CGIL
Precarietà lavorativa (Lib-M n.2)

Paola Bigi

Coordinatrice Villetta Svizzera - Coop Sociale La Quercia
La politica europea dei quattro pilastri (Lib-M n.1)

Giovanni Bissoni

Assessore regionale alle Politiche per la Salute

Intervista sulle tossicodipendenze in Emilia Romagna (Lib-M n.1)

Alessandro Calderoni

Autore del libro "Sopra le righe"

Intervistato da Giulia Bassi (Lib-M n.1)

Graziano Delrio

Sindaco di Reggio Emilia

Persone con Nome e Cognome (Lib-M n.2)

Gianguido Gaboardi

Operatore Sociale "Centro Sociale Papa Giovanni XXIII"

Curatore del libro: Uno sguardo sulla ferita (Lib-M n.1)

Matteo Iori

Presidente Associazione "Centro Sociale Papa Giovanni XXIII"

Olimpiadi: fra medaglie, droga e armi (Lib-M n.0)

Di cosa ti fai oggi (Lib-M n.1)

Invisibili (Lib-M n.2)

Il guanto di sfida (Lib-M n.3)

Filippo Manassero

Presidente Nazionale LILA (Lega Italiana Lotta Aids)

Intervista sul problema dell'Aids (Lib-M n.3)

Gianmarco Marzocchini

Direttore Caritasdi Reggio Emilia e Guastalla

Dossier sulla Povertà (Lib-M n.2)

Marco Pedroni

Presidente Coop Consumatori Nordest

Intervista sul fenomeno "della quarta settimana" (Lib-M n.2)

Walter Pergolis

Presidente Arcigay Reggio Emilia

Intervista sul problema dell'Aids per la comunità omosessuale (Lib-M n.3)

Marcello Stecco

Assessore provinciale alla Solidarietà

Provincia e Comuni contro la droga (Lib-M n.1)

Umberto Nizzoli

Direttore Programma Salute Mentale e Dipendenze Patologiche AUSL RE

Spendere al meglio le risorse economiche disponibili (Lib-M n.1)

Angela Zannini

Dirigente medico - Sert AUSL RE

Infezione da HIV e riduzione dei rischi: le nuove frontiere del trattamento (Lib-M n.3)

E tanto altro...

Intervista anonima

Capire la prostituzione e conoscerne i risvolti: storia di una prostituta nigeriana (Lib-M n.3)

Messaggi di prevenzione in Liguà araba, cinese, francese, inglese, rumena, russa (Lib-M n.3)

maggio 07

8



la QUERCIA

"Libera-Mente" N. 3 dicembre 2006

Giornale di strada edito da ARCI, ARCI Solidarietà, Coop Soc. La Quercia e Ass. Centro Sociale Papa Giovanni XXIII

Stampato dalla Cooperativa Sociale "Libera-Mente" coop@libera-mente.org

Proprietario: Associazione "Centro Sociale Papa Giovanni XXIII"

Registrazione del Tribunale di Reggio Emilia n. 1057/01

Direttore Responsabile: Matteo Iori - Iscritto all'Elenco Speciale dell'Ordine dei Giornalisti dal 02/03/2001

con il contributo di

